

Si sviluppa il dibattito sulla Carta dell'Agro

Le posizioni che Antonio Cederna ha ritenuto di assumere nel corso dell'articolo «Adesso il patrimonio della campagna romana è noto ma resta indifeso», pubblicato dal *Corriere della Sera* in data 18-3-1980 meritano alcune precisazioni da parte di chi ha contribuito direttamente alla redazione della Carta dell'Agro Romano, cioè di quella «decina di collaboratori» da cui i funzionari della X Ripartizione sarebbero «assistiti» nel corso del lavoro.

Stupisce innanzi tutto che le determinazioni riassunte in un tale circostanziato articolo nascano da un così evidentemente ristretto quadro informativo delle opinioni che possono contribuire all'apertura di un serio dibattito tra tutti i soggetti interessati.

Questa breve nota va intesa come contributo ad un'impostazione di tale dibattito che eviti il rischio di conclusioni come quelle ricordate nello

stesso articolo. Non si intende in questa sede metterne in dubbio l'opportunità specifica, bensì la reale aderenza alle suscettività offerte da uno strumento che, all'attuale stato di redazione, ben lungi dal potersi definire urbanistico, si qualifica, in termini corretti, come «conoscitivo», primo essenziale grado di un processo che, per arrivare a soddisfare le disposizioni del D.M. del dicembre 1971, deve passare per una serie di verifiche intermedie che ne sviluppino le attuali valenze coerentemente ai possibili livelli operativi.

Se, ad esempio, quello della tutela attiva è tra questi, certamente il più urgente, anche se non l'unico né il più generale, non si può prescindere da una verifica di congruità tra i dati a disposizione (rielaborati in sintesi «programmatica», secondo l'obiettivo specifico) e le destinazioni urbanistiche compatibili con la tutela

stessa. Né si può tralasciare la verifica di un elaborato così impegnativo — il primo in Italia di tale ampiezza tematica ed incidenza territoriale e, quindi, caricato anche di un aspetto sperimentale — da parte della collettività mediante i normali metodi di confronto e consultazione democratica di cui ogni strumento urbanistico deve farsi oggetto; tanto più in questo caso, dato che il carattere di aperta problematicità dei contenuti implica tra l'altro una definizione stessa di «bene culturale» che non sia frutto unicamente di una ristretta cerchia scientifico-disciplinare.

Questo anche in previsione di mediare un traumatico impatto tra una programmazione urbanistica certamente non preparata, per acquisita consuetudine che viene da lontano, ad accogliere tutte le istanze di una corretta politica dei beni culturali che, se così

proposte, potrebbero venire respinte come un corpo estraneo.

L'auspicato «salto di qualità» si può raggiungere nella consapevolezza delle reali capacità degli strumenti tecnici a disposizione e delle difficoltà di una battaglia che va combattuta tra la gente, non solo nel chiuso degli uffici e non certo nella confusione di proposte — ci si consenta — semplicistiche e di procedure amministrative anomale già da tempo squallificate.

Arch. Maurizio Anastasi, Dr. Giovanni Caruso, Arch. Francesca Di Martino, Arch. Piero Giuberti, Arch. Marco Maderni, Arch. Stefano Mastrangelo, Dr.ssa Marina Mattei, Arch. Simonetta Milazzo, Dr. Antonio Mucci, Arch. Giuseppe Panebianco, Sig. Giuseppe Portoghesi, Arch. Andrea Ramponi, Sig.na Giovanna Tedei.

Atti concreti per salvare la campagna romana

Il testo della lettera è purtroppo oscuro, ermetico, e non è facile decifrarlo. Ci proviamo, cominciando dal ricordare in sintesi il contenuto del mio articolo del 18 marzo, in cui, sulla scorta di un dettagliato documento della sezione romana di «Italia Nostra», si metteva in guardia il consiglio comunale da un'approvazione generica della Carta dell'Agro, finalmente portata a termine dalla decima ripartizione dopo vent'anni di lavoro. In breve, si chiedeva che la Carta venisse «adottata» e le sue indicazioni di tutela tradotte, entro termini di tempo obbligatori, in destinazioni di piano regolatore, rivedendo alla loro luce progetti edilizi e piani urbanistici. In particolare, si chiedeva che si cominciasse dalle zone più delicate e più minacciate (valle dei Casali, parco di Veio, Il Torale, valle dell'Aniene eccetera), trasferendo le esigenze della tutela archeologico-paesistica in destinazioni d'uso: H 3 (agro romano vincolato), G 1 (parco privato vincolato), N (parco pubblico), a seconda dei casi.

«Proposte semplicistiche», «Procedure amministrative anomale»? Mi pare di no, dal momento che non si sarebbe fatto altro che aderire al decreto ministeriale del 1971 (e successiva delibera regionale del 1979), che prescrive al comune di «adottare la Carta dell'Agro, integrata dei corrispondenti vincoli operativi, al fine di poterla utilizzare quale strumento urbanistico di verifica» per la salvaguardia del patrimonio culturale della

campagna romana. Invece, quello stesso 18 marzo il consiglio comunale approvava distratamente la Carta (unico intervento critico-costruttivo quello del consigliere Bandinelli), affidando il compito di accettare la compatibilità tra tutela e sviluppo alla discrezionalità della ripartizione edilizia privata e dell'ufficio speciale piano regolatore, di cui è nota da sempre la scarsa sensibilità in fatto di ambiente archeologico-paesistico. Così, quello che poteva essere un momento «storico» nella politica del comune passava invece come un fatto di routine amministrativa.

I firmatari della lettera non mi pare mostrino la necessaria sensibilità per la gravità della situazione: propendono piuttosto a rifuggire dall'impegno concreto e a trasformare le cose semplici in enigmi fumosi. Via dunque con le «verifiche intermedie», con le verifiche di «congruità», con la «problematicità dei contenuti»,

«i possibili livelli operativi», eccetera: inclinano anche pericolosamente a rimettere in discussione la definizione stessa di «bene culturale», la quale, ohibò, non può essere frutto unicamente di una «ristretta cerchia scientifico-disciplinare». Benone, dopo decenni di distruzioni, aspettiamoci nuovi dibattiti (anzi «dibattiti» con due b, come scrive Alberto Arbasino per indicare una delle nostre piaghe nazionali), tavole rotonde e consultazioni, e vedremo cosa resterà da salvare. La Carta dell'Agro va invece considerata uno strumento conoscitivo finalizzato alla tutela e immediatamente utilizzabile a fini operativi, purché naturalmente lo si voglia, e si evitino le fughe in avanti.

Sarebbe anche bene, mi pare, che ognuno facesse il proprio mestiere. Compito dei tecnici, esperti, storici, archeologi eccetera dovrebbe essere quello di rappresentare nel modo più rigoroso le esigenze della tutela, di esprimerle con la massima chiarezza e

principi inamovibili, oggettivi, scientifici, culturali su cui essa deve basarsi. Che siano loro a cominciare a fare dell'«Italia Nostra» sul «sentito degli uffici», sulla «ristretta cerchia», e via dicendo, è puro autolesionismo. Significa abbassare subito la guardia, darsi la zappa sui piedi, offrirsi sbandati agli avversari coalizzati del pubblico bene, quelli cioè che nel patrimonio monumentale e ambientale vedono solo un intralcio all'avanzare delle ruspe. Non è compito dei tecnici, almeno in questa fase, preoccuparsi del «traumatico impatto» che la Carta potrà avere su una programmazione urbanistica non preparata ad accogliere una corretta politica dei beni culturali: se è imprevista, lo si deve anche al fatto che in passato nessuno ha mai saputo esprimere con la necessaria intransigenza le esigenze della tutela.

E non dovrebbe nemmeno essere compito dei tecnici «mediare»: cosa da lasciare ai politici, che sono fin troppo bravi nel farlo. E il livello della mediazione sarà accettabile solo se sarà stata rigorosa la posizione di coloro che delle esigenze della tutela sono i rappresentanti e gli interpreti. Altrimenti anche la «consultazione democratica» finirà in un cedimento demagogico: ovvero sarà un alibi per sottrarsi a un'azione molto banale e pratica, quale è quella di far fronte subito, coi mezzi a disposizione, allo sfacelo del patrimonio culturale dell'agro romano.

Antonio Cederna

Un omaggio al poeta Trilussa nel XXX anniversario della morte

Un omaggio a Trilussa, nel trentesimo anniversario della morte, viene tributato oggi al poeta, a cura del Centro Romanesco che porta il suo nome: l'appuntamento è accanto al monumento di Ponte Sisto che ricorda, appunto, Trilussa. L'invito ai romani ha anche uno slogan: «Portiamo un fiore a Trilussa». Durante un rito che sarà celebrato alle ore 18.30 dal cardinale Pietro Palazzini saranno fatte ascoltare la registrazione della poesia di Trilussa che Papa Giovanni Paolo I recitò durante un'udienza generale.